

LA GRANDE GUERRA E LA CRISI PRE-FASCISTA SEBASTIANO BONFIGLIO SINDACO DI ERICE

a) L'EVOLUZIONE DELLA FRATTURA TRA CAMPAGNA E CITTÀ: IL PROGETTO DEL CASTRONOVO

«Tra la vetta, dove si esercitava il potere dei galantuomini, e il vasto contado, lontano dai centri della vita civile, esisteva un forte distacco etico, oltre che geografico e sociale»⁵⁷.

Con questa considerazione il Costanza individua le principali motivazioni della frattura che ha portato allo smembramento del grande Comune di Monte San Giuliano, con la costituzione dei quattro nuovi comuni. Le comunità valligiane hanno a lungo rivaleggiato con il capoluogo ericino, perché costituite da classi sociali contrapposte su posizioni economiche antagoniste.

Fra ceti in fermento evolutivo è sempre esistita una plebe contrapposta ad un patriziato. La lotta porta a rancori, inimicizie e, nei casi estremi, a rivoluzioni e guerre civili. Non porta a secessioni quando comune è l'interesse nella città, nella nazione, nel territorio.

Non è sufficiente, dunque, a spiegare la scissione intervenuta, la secolare politica di egoismo, di abbandono, di vessazione operata dalla classe dominante su quella dominata.

Semmai tale politica avrebbe portato alla lotta per la parità dei diritti, o al più, per la conquista del potere, magari scalzandovi la parte antagonista. Ciò, infatti, accadde a partire dal secondo decennio del secolo XX. E tuttavia si andò lo stesso verso la secessione. Perché?

Certamente il rancore e la contrapposizione crearono rabbia e voglia di riscatto; stenti e ingiustizia resero esasperati i rapporti; l'assenza di ogni servizio spinse ad abbracciare in massa il credo politico che prometteva rimedi e giustizia sociale.

Le ragioni di fondo del distacco tra la vetta e le campagne sono dunque da ricercare in tale contrapposizione.

Ma vi furono anche due altri ordini di motivi a cui gli storici fanno costante riferimento:

– la conformazione geografica del Comune;

– la mancanza di idoneo decentramento amministrativo dei fondamentali servizi municipali.

Già il Castronovo avvertì il problema in tutta la sua portata, prevedendone le gravi conseguenze per la vetta ericina.

Da ciò la proposta del trasferimento del capoluogo in area più centrale del vasto contado, per alleviare i disagi e rinsaldare i legami per le comuni matrici.

Egli chiamava "Patria" il paese ericino, sia quello di città che quello di campagna.

L'altopiano di Ragosia parve allo storico il luogo ideale per erigersi il nuovo Capoluogo comunale che della vetta avrebbe dovuto ereditare il nome. La reazione dei notabili ericini fu violenta. Il contemporaneo Ugo Antonio Amico s'incaricò di smontare le argomentazioni del Castronovo, per dimostrare l'infondatezza del progetto ed evidenziarne le anomalie.

Che l'idea del Castronovo, per come formulata, avesse dell'utopistico appare oggi chiaro. Considerata, infatti, la quasi totale mancanza di ordinata consistenza urbanistica delle limitrofe frazioni di San Marco e Paparella, costituiti di fatto da due file di case ai lati delle rotabili, il progetto avrebbe potuto essere attuato solo con un rilevante intervento pubblico che avesse disegnato e realizzato "ex novo" almeno la struttura urbanistica centrale della nuova Erice, attorno a cui naturalmente e conseguentemente estendere un'organica crescita della città.

Ma tutto ciò avrebbe richiesto disponibilità finanziaria e capacità decisionali certamente al di fuori della portata delle Amministrazioni locali del tempo.

Se tuttavia, dunque, inattuabile era da ritenere il progetto nella sua stesura originaria, valide invece apparivano le analisi dello storico sui motivi sociali della proposta, e certamente fondata la preoccupazione di ricercare un rimedio, una qualche forma di riconciliazione e ricomposizione della frattura. In questa intuizione il progetto del Castronovo è lucido e lungimirante, e avrebbe meritato più attenta e ponderata considerazione da parte della classe dirigente del Comune.

Ciò non solo non accadde, ma addirittura lo scrittore ericino venne considerato un traditore della "Patria".

Se in vetta però il progetto venne presto liquidato, non così a valle, dove le comunità vi trovarono una canalizzazione delle loro insoddisfazioni che prendevano corpo e acquistavano chiara coscienza di riscatto politico e sociale dai padroni del potere.

Emersero dunque e presero consistenza le proposte autonomistiche di San Vito, Custonaci e Buseto; mentre San Marco mantenne vivo il progetto del Castronovo sostituendo alla vetta di Ragosia la stessa frazione guida dell'Agro che continuava a svilupparsi ed acquistare consistenza di centro civile e sociale articolato e complesso.

Il progetto tuttavia si snaturò perché fu trasformato in una semplice sostituzione della borgata capoluogo, perdendo quella natura di centro nuovo costituito ad immagine e somiglianza della vetta, quale avrebbe dovuto essere l'Erice del colle di Ragosia idealizzata dal Castronovo:

«Ivi una larga pianura sopra una collina che si spicca dall'Erice stesso, atta a formare un giorno una grande città; ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvi odorosi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranceti e dei cedri di Ragosia e Bonagia; ivi il cielo sgombro di nebbie, mite d'inverno, l'orizzonte svariato ed esteso; ivi una gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione, grande agevolezza di scavarvi delle cisterne per conserva di acqua potabile; il mare a tre miglia, ad un cinque la madre-patria e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla cala di Bonagia per mezzo di rotaie già aperte»⁵⁸.

Sebastiano Bonfiglio, sindaco di Monte San Giuliano, così ebbe a dire nel suo intervento della seduta del consiglio comunale del 23 gennaio 1921 sul trasferimento del capoluogo a San Marco:

«L'idea dello spostamento del capoluogo è stata sostenuta dal Partito Socialista durante i suoi venticinque anni di vita, di attività, di lotte economiche, politiche ed amministrative svolte nel nostro comune.

Ma diciamolo subito: l'idea primitiva va al di là della nostra memoria e della generazione nostra, essa è anzi secolare.

Si affacciò per la prima volta nel 1791 allorquando la censuazione dei feudi patrimoniali del nostro comune determinò, per necessità di vita e di attività agricola, l'emigrazione degli abitanti della città verso le nostre campagne.

Questi nostri antenati, precorrendo i tempi, intravidero allora la sorte che un giorno inesorabilmente sarebbe toccata alla città madre.

Ma ragioni di municipalismo – asseriva nella seduta del 13 luglio 1869 di questo stesso consesso il Notar Ignazio Salerno allora sindaco – ragioni di municipalismo fecero cadere nel vuoto ogni precedente proponimento.

La proposta però trovò miglior fortuna oltre mezzo secolo dopo, quando cioè un nostro illustre concittadino, padre maestro Giuseppe Castronovo – alla cui perenne memoria mando un saluto reverente – con un suo scritto e con tutta un'opera d'apostolato, seppe dare alla proposta forma concreta e vita fattiva... La proposta del Castronovo venne consagrada in una petizione, indiriz-

zata alla civica Amministrazione, fu oggetto di deliberazione nella seduta del Consiglio Comunale del 13 luglio 1869 presieduta dal Sindaco del tempo, Notar Ignazio Salerno.

La discussione fu lunga, animata, appassionata, ma la proposta con tanto amore caldeggiata dal Castronovo, veniva approvata... Epperò (a quegli amministratori)... mancò la forza di attuare il deliberato...

... La deliberazione del 15 luglio 1869 doveva essere riesumata trent'anni dopo. Nella seduta del 20 ottobre 1890 il Consiglio Comunale nostro, presieduto dall'allor sindaco Stefano Fontana, non solo confermava la innanzi cenata deliberazione... ma nominava eziandio una commissione di sette membri per effettuare la esecuzione...

... Ancora una volta un groviglio d'interessi personali, ambientali, politici, ebbero la prevalenza; ed ancora una volta il bel sogno di trasportare il nostro capoluogo dal monte al piano, rimase onesto e pio desiderio di menti antivegenti e previgenti»⁵⁹.

E "onesto e pio desiderio" rimase anche dopo il deliberato del Consiglio Comunale riportato che costò al Bonfiglio il sacrificio della vita, nonché dopo l'ultimo tentativo del 1946 definitivamente bocciato dal Governo.

Il progetto del trasferimento a valle del capoluogo non trovò solo la resistenza dell'Amico e quanti in esso vedevano la temuta possibilità di perdere l'ascendente sul popolo che, «*sparso nelle campagne, perciò non più soggetto alla sudditanza dei "galantuomini" e del prete, minacciava di diventare una "fiera indomita, avida di vendetta, sitibonda di ricchezze e di potere"»⁶⁰.*

Fu anche accolto tiepidamente da quegli stessi valligiani che, distanti dalla vetta ericina, non trovavano risolutivo per i loro problemi lo spostamento del capoluogo a San Marco.

San Vito in particolare, rimasta lungamente isolata dal resto del Comune, si rendeva conto che solo una completa autonomia avrebbe posto rimedio ai gravissimi disagi di quelle popolazioni.

Lo stesso Cammareri Scurti nel suo saggio "Il Paese Ericino" del 1905, riferendosi ad un misto di mitologia e marxismo, sostenne il principio che il capoluogo ericino, lungi dall'essere abbandonato, avrebbe dovuto essere valorizzato, anche se con iniziative di stimolo economico, soprattutto nel campo del turismo, e lì, attraverso la divulgazione del credo e dei principi socialisti, aprirsi a tutte le contrade e le campagne per una patria unita e prospera.

La sua contrarietà al progetto dello spostamento del Capoluogo scaturiva dunque da una visione orgogliosa della grandezza ericina che non poteva portare ad abbandonare il faro della civiltà del proprio passato.

Questa interpretazione del problema rischierebbe di apparire teorica, quasi visionaria, se non fosse stata accompagnata e seguita da una importante intuizione che ridava concretezza al progetto.

L'ideologo del socialismo ericino capì che occorreva fare i conti col vero grande problema delle masse contadine: l'abbandono e la mancanza di servizi.

Il suo progetto avrebbe avuto senso se il Comune montese fosse stato messo in condizione di risolvere innanzitutto tali problemi, per cui propose che tra la vetta e la campagna venisse assicurato un «*rapido e quasi gratuito servizio municipale di tram a cavallo o di automobili*», un telefono, il coordinamento dei servizi affinché «*il centro e le frazioni potessero diventare quartieri di una stessa città*».

Ed infine occorreva fornire le borgate di «*tutti i comodi necessari al vivere civile*»⁶¹.

Intuiva, dunque, il Cammareri Scurti, che per ridare unità alle comunità ericine occorreva creare una città unica in cui venissero abbattute le barriere, eliminata ogni distanza sociale, ridotte quelle materiali, venisse insomma data unità ed efficienza all'apparato amministrativo del vasto Comune. Ecco dunque il secondo elemento che costituisce causa essenziale della scissione: un forte, capillare, completo decentramento amministrativo mancato fino a tempi recenti, e che unico avrebbe potuto, insieme con la programmazione dei servizi, attenuare la disaffezione alla comune matrice ericina.

Ma questa esigenza, intuita dal Castronovo e dal Cammareri Scurti, non fu compresa appieno da una classe di potere miope ed egoista che, per non trovarsi costretta a porvi rimedio, preferì ignorare, favorita in ciò dalla distanza fisica dei luoghi e dal naturale distacco ed isolamento della rocca ericina.

b) CONDIZIONI SOCIO-POLITICHE ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA

Il ventennio a cavallo tra i secoli XIX e XX non era stato avaro di realizzazioni: sufficiente, seppure malconcia, la rete stradale; avviate le scuole primarie indispensabili; istituite, anche se insufficienti, condotte mediche e ostetriche; proposte le prime indispensabili delegazioni municipali; istituito un servizio minimo di collegamento tra la vetta e le borgate (almeno le principali).

I Fontana, soprattutto, famiglia proveniente dalle campagne di Buseto, contrada fra le più abbandonate, affermatasi in breve tempo con intrapren-

denza e spregiudicatezza, non potevano dimenticare da un giorno all'altro le condizioni di vita dei contadini che conoscevano bene.

Non è certo un caso che questa famiglia (Stefano in particolare) sia rimasta per 30 anni ai vertici del potere del Monte.

Utilizzò certo ogni strumento per conquistare e mantenere il potere, ma fra questi mezzi non ultimo fu il consenso che solitamente non si estorce con la forza.

E tuttavia l'abbandono era stato tale per secoli che le iniziative adottate si rivelarono modeste e insufficienti.

Non sarebbe stato facile colmare i prolungati ritardi anche se ad amministrare il Comune fosse stata una classe politica illuminata e sensibile. Non ci è possibile riconoscere tali qualità alla secolare e statica classe dirigente del Monte, per cui i malumori, invece che attenuarsi, si acuirono, favoriti ancor più dalla crisi economica che colpiva la comunità valligiana.

Vedemmo già come le punte più alte di emigrazione transoceaniche sono state toccate negli anni 1906/1913.

Nel 1902 i socialisti, appena costituitisi in San Marco, presentarono un programma politico articolato in 10 punti, protesi tutti alla fornitura e potenziamento dei servizi essenziali di cui l'Agro era ancora tanto carente:

- « 1 - *diffusione dell'istruzione; corsi domenicali, serali, agrari, refezione scolastica;*
- 2 - *servizio sanitario (medici, levatrici, farmacie) in tutte le borgate;*
- 3 - *illuminazione delle borgate;*
- 4 - *municipalizzazione della manutenzione delle strade;*
- 5 - *studi per provvedere d'acqua le borgate che ne mancano;*
- 6 - *decentramento di certi servizi comunali;*
- 7 - *municipalizzazione della beneficenza pubblica;*
- 8 - *provvedimenti per l'ospedale;*
- 9 - *provvedimenti per l'applicazione del focatico e altre tasse;*
- 10 - *beni comunali da rivendicare»⁶².*

Con questo programma, il movimento iniziava la scalata al potere municipale.

Ma anche i demo-radicali di Salvatore Coppola e Paolo Ancona cominciavano a mostrare insofferenza verso il lungo predominio dei Fontana.

Già nell'agosto di quell'anno Stefano Fontana, sindaco "di Monte", si lamentava, scrivendo al referente, on. Nasi, che Coppola e Ancona non disdegnavano di tenere incontri di sotto banco con i socialisti di San Marco, «*mostrandosi sempre contrari all'attualità delle cose, tanto che tre anni addietro si erano messi in disparte, o meglio, combatterono me*»⁶³.

Si incrinava dunque l'intesa tra i Fontana ed una parte della borghesia terriera che, per tornare al potere, non disdegnava alleanze con i socialisti.

L'accordo ufficiale venne sancito nel 1914 con un "patto amministrativo" che ha preceduto le elezioni comunali tenute in quello stesso anno.

Parteciparono all'incontro per la parte socialista, fra gli altri, Giacomo Montalto e Sebastiano Bonfiglio, rientrato l'anno prima dagli Stati Uniti d'America.

Ecco il programma politico-amministrativo proposto dalla riunione dei socialisti e accettato dai demo-radicali:

- « 1 - indirizzo tributario e finanziario del Comune inteso a che le imposte colpiscano la ricchezza e meno si percuotono nelle classi povere;
- 2 - politica comunale laica - abolizione di appoggio e sussidio al clero e ad istituti confessionali, riordinamento e laicizzazione degli istituti di beneficenza affinché abbiano meno carattere di mendicizia e più assistenza pubblica - disinteressamento di ogni vertenza religiosa;
- 3 - affitto alle Cooperative non confessionali di tutte le terre del Comune e delle Congreghe di carità;
- 4 - impulso ed aiuto massimo all'istruzione elementare e alla cultura popolare; iniziative per il sorgere degli edifici scolastici in tutte le borgate;
- 5 - risoluzione del problema dell'acqua in tutte le borgate con precedenza per quelle che da tempo ne è stato riconosciuto il bisogno;
- 6 - servizi pubblici in tutte le borgate; assistenza sanitaria di medici e levatrici; condotta; sezioni di stato civile e sale matrimoniali; coordinamento edilizio dei fabbricati;
- 7 - nuova sistemazione territoriale da sottoporre a referendum a tutti i cittadini del territorio»⁶⁴.

Dice ancora il documento: «Concordano i sigg. Coppola nelle linee generali sul su esposto programma»⁶⁴.

Vinte le elezioni ed ottenuto il Sindaco, i demo-radicali cercarono di scrollarsi di dosso il programma concordato e favorirono, con la loro reticenza, la rottura con i socialisti.

Ma cerchiamo di esaminare, comparandoli, i due programmi politico-amministrativi per coglierne le analogie e le differenze.

A parte alcune affermazioni di principio intese a sostenere la opportunità di pubblicizzare alcuni servizi (la parola Municipalizzazione vi compare due volte), il programma in 10 punti del 1902 è tutto proteso a rivendicare i servizi essenziali di cui sono particolarmente carenti le campagne (strade, scuole, sanità, acqua, illuminazione).

Dodici anni dopo, il programma in sette punti diviene più ideologico.

Si insiste non più solo nella pubblicizzazione dei servizi, ma anche in una ostinata ostilità al clero non giustificata solo da esigenze economiche o da bisogni civili.

Compare chiara una affermazione di principi materialistici a cui improntare una lotta di classe che mira a ribaltare i principi sociali informativi della stessa società. È l'errore storico del Marxismo che tanto condizionerà il futuro di mezzo mondo.

C'è anche la coscienza di una forza elettoralistica ben più consistente, per una consolidata esposizione ideologica in tutte le contrade e per un allargamento del suffragio elettorale che consentirà ai contadini di partecipare alle elezioni.

Vi è, infine, al punto sette, la revisione dell'assetto territoriale del Comune.

Sarà il nodo principale che porterà alla rottura del patto, per quello che esso intende fra le pieghe: il trasferimento del capoluogo comunale a San Marco. L'intesa porta alla vittoria e i due schieramenti assumono il potere nel Comune in forma paritaria.

Sindaco viene eletto il Coppola; vice sindaco il Bonfiglio.

Ma l'intesa elettoralistica si rivela molto instabile dopo le elezioni.

Raggiunto l'obiettivo e assunto il potere emergono le marcate differenziazioni. Coppola e Ancona rappresentano un elettorato borghese-clericale e il programma socialista, abbiamo visto, vuole infliggere un duro colpo alla borghesia e al clero.

Il rapporto, dunque, s'incrina. E ne è motivo scatenante la sollecitazione dei socialisti del principio del trasferimento del capoluogo.

Sindaco e borghesi vogliono rinviare il problema e la frattura è inevitabile. Intanto il richiamo alle armi, per lo scoppio della guerra, di molti consiglieri socialisti lascia i demo-radicali padroni del Comune ed arbitri delle decisioni del Consiglio Comunale.

Il 5 gennaio 1917, in una seduta abbastanza animata del Consiglio Comunale, i socialisti, vedendosi respinta una loro richiesta legata ai punti programmatici, si dimettono in massa dalle cariche pubbliche del Comune e da consiglieri.

Viene pubblicato un proclama articolato con cui sono rese note le ragioni del gesto di protesta.

Nulla accadde in seguito alle dimissioni fino al termine del conflitto e i demo-radicali amministrano fino alla vigilia delle successive elezioni del 1920.

E tuttavia l'Amministrazione Coppola, nei cinque anni in cui fu al potere, se da una parte si preoccupò di abbellire il capoluogo ericino con opere alquanto costose che suscitarono non pochi risentimenti nella popolazione valligiana, dall'altra non trascurò alcuna importante realizzazione di opere e servizi nell'Agro.

«Nel suo quinquennio – scrive Vincenzo Adragna – egli (il sindaco Coppola) riusciva a condurre a buon fine alcune opere pubbliche o di particolare rilievo nel territorio, quale la realizzazione della Viale-Lenzi-Napola, la sistemazione della via Palermo di Casa Santa, quella delle strade interne di Paparella e San Marco, ad avviare a soluzione il problema dell'acqua per Custonaci, a potenziare il giardino d'infanzia di San Marco-Paparella e ad estendere l'esercizio della linea tranviaria di Trapani fino a Casa Santa, ad avviare l'installazione degli impianti per l'energia elettrica nel capoluogo e nelle frazioni di San Marco e Paparella»⁶⁵.

c) LE AGITAZIONI CONTADINE E I SOCIALISTI AL POTERE

Scriva il Mack Smith:

«Queste due guerre (la coloniale e il conflitto mondiale) accelerarono forzatamente molti processi di trasformazione sociale. Quelli che andarono a combattere tornarono con nuove capacità, nuove aspirazioni, nuovi risentimenti; quelli che rimasero modificarono in modo talvolta spettacolare la loro situazione economica»⁶⁶.

Era entrato in crisi il liberalismo giolittiano e nuovi fermenti sociali si profilavano nella società italiana.

Comparvero nuove idee, fra cui si affermava quella socialista che nel successo della rivoluzione russa trovava forte motivo di alimentazione e speranza; comparvero nuovi uomini politici che in Sicilia portarono a formulare programmi rivoluzionari di autonomia e di riforma agraria; comparve e si fece strada il partito fascista a cui si rivolsero i ceti abbienti per la difesa dei loro interessi contro il pericolo rosso e il riformismo cattolico.

E tuttavia, continua Mack Smith:

«Per quanto pericoloso fosse il movimento, il clima politico in Sicilia era notevolmente diverso da quello di altre parti d'Italia. Nessun fascista vi fu eletto prima della conquista del potere da parte di Mussolini nel 1922»⁶⁷.

Monte San Giuliano, comune fondamentalmente agricolo, si associò alla richiesta della riforma agraria che da ogni parte del territorio regionale veniva avanzata, accompagnata da scioperi e serrate..

Ancora il Mack Smith:

«Durante la guerra era stata promessa ai soldati la distribuzione della terra, ma quando essi tornarono a casa vi trovarono disoccupazione, inflazione e una strenua resistenza alle loro richieste»⁶⁷.

Il malcontento sfociò in una aspra lotta di classe che fu bagnata dal sangue dei contadini ed anche di alcuni militari delle forze dell'ordine.

Le rivendicazioni furono sostenute con una massiccia occupazione di terre.

Nel trapanese il congresso di Salemi dell'8 agosto 1920 portò alla proclamazione dello stato di agitazione dei contadini della provincia e alla decisione di dare corso all'occupazione delle terre, occupazione meglio definita e organizzata con i successivi congressi di Marsala del settembre dello stesso anno e di Paceco dell'anno successivo.

Nel territorio dell'Agro montese i socialisti si preoccuparono di dare alla rivendicazione la forma della contestazione sociale non violenta e di organizzarla a vantaggio delle Cooperative agricole invitate a lavorare le terre per evitare un danno all'economia e agli stessi contadini.

Intanto il movimento socialista veniva angustiato da divisioni e difficoltà interne:

- il suo principale teorico e attivista trapanese, l'avvocato Giacomo Montalto, veniva in dissidio con i dirigenti regionali e nazionali, non condividendo la scelta neutralistica nella partecipazione italiana alla grande guerra, si allontanava dal partito aderendo al Partito Socialista Reformista (P.S.R.I.), costituitosi nel 1912. In tale schieramento si presentava alle elezioni politiche del 1919, ottenendo, insieme al Costa, un maggior risultato elettorale dei suoi ex compagni di partito;
- assumeva consistenza ideologica una divergenza politica di principio fra i massimalisti sostenitori della necessità di radicalizzare la lotta per mettere in crisi lo stesso stato liberalista (la rivoluzione russa insegnava) e i moderati, fra cui il Bonfiglio (per queste sue idee sarà persino accusato di riformismo e collaborazione borghese)⁶⁸, i quali concretamente e con spiccato senso realistico volevano lottare all'interno delle istituzioni per migliorare le condizioni di vita delle classi proletarie;
- infine, nel 1921, i contrasti interni sfociavano nella scissione e nella costituzione del nuovo Partito Comunista.

La sezione di San Marco, guidata dal Bonfiglio, rimase nel Partito Socialista, ma la decisione non fu unanime e registrò la fuoriuscita di iscritti anche di primo piano, come Raiti, e Buddua. Quest'ultimo fondò a San Marco la sezione del nuovo partito (27 febbraio 1921).

L'occupazione delle terre del 1920 non portò nell'ericino apprezzabili risultati malgrado alcuni provvedimenti di legge favorissero una certa ridistribuzione delle terre ai contadini (rilevante fu la legge Micheli del 1922 che stabilì la possibilità di espropriare i terreni incolti suscettibili di miglorie).

Le terre vennero dunque abbandonate e la rivendicazione rientrò nella normalità.

Intanto, però, nell'ottobre del 1920, si erano svolte le elezioni comunali vinte dai socialisti schierati, questa volta, da soli contro il blocco Fontana-Coppola.

Il partito di Bonfiglio ottenne circa quattro mila voti contro 1850 degli avversari e si apprestò a governare il Comune.

Sebastiano Bonfiglio divenne Sindaco di Monte San Giuliano e pose mano alla sua annunciata attività amministrativa in conformità al programma socialista.

Punto prioritario e qualificante, in certo modo irrinunciabile, era il trasferimento del capoluogo comunale dalla vetta a San Marco.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 23 gennaio 1921, in seguito ad una lunga ed appassionata relazione del Sindaco, il Consiglio deliberava lo spostamento.

Ma gli avversari del deliberato non furono solo i tradizionali rivali della borghesia ericina, storicamente ostili al progetto, ma anche (seppure tiepidamente) i rappresentanti delle frazioni più lontane, come San Vito e Custonaci, per i quali non risultava più soddisfacente l'accentramento a San Marco dell'attività amministrativa e del potere.

Quelle frazioni portavano avanti un progetto autonomistico che meglio rispondeva alle esigenze delle loro comunità, lontane ormai anche dal punto di vista affettivo agli interessi della vetta ericina.

Il Bonfiglio, tuttavia, sia per rispetto del programma elettorale, sia per non alimentare dissidi e divisioni fra le comunità dell'Agro, si prodigò per la realizzazione di una serie di opere e iniziative a vantaggio di tutte le borgate.

Non si può dire che abbia avuto il tempo per portare a compimento il suo programma e tuttavia egli diede inizio ad un massiccio decentramento amministrativo attraverso la costituzione di uffici pubblici in tutto il territorio comunale; predispose gli atti per la realizzazione di numerose opere pubbliche, sebbene avesse ereditato dall'Amministrazione Coppola una situazione finanziaria deficitaria; fece approvare provvedimenti per la sistemazione della rete viaria, l'edilizia scolastica e lo sviluppo della cultura; si prodigò affinché la costruenda ferrovia via Palermo-Segesta-Trapani attra-

versasse i principali centri di Monte San Giuliano (il progetto purtroppo non riuscì); venne favorita l'elettrificazione delle frazioni di San Marco e Paparella.

L'Amministrazione socialista fu accolta dai possidenti terrieri e dall'alta borghesia come un male incurabile che solo una radicale asportazione poteva tentare di fermare.

Il bisturi avrebbe dovuto incidere profondamente. L'intervento ebbe luogo quando la politica del Bonfiglio divenne intollerante per quegli interessi, simbolicamente individuata nel trasferimento del capoluogo.

Fu il pretesto che armò la mano della mafia collusa col potere economico e reazionario.

Il 10 giugno 1922 uno o due sicari appostati sotto il muretto della rotabile nei pressi della fonte di Gianguzzo, aspettarono il Sindaco di Monte che scendeva verso San Marco proveniente da una giunta municipale in compagnia del compagno di partito Paolo Simonte, per colpirlo alle spalle con due schioppettate.

L'assassinio gettava sgomento nelle comunità valligiane e poneva un forte freno alle riforme socialiste. E tuttavia non fu questo singolo episodio, seppure grave e ardito, a fermare le riforme socialiste, ma il successivo avvento al potere del fascismo che, della lotta al socialismo ne farà principio ideologico e principale scopo politico.

I ceti padronali e borghesi sostennero Mussolini appoggiandolo anche politicamente, perché convinti che il duce avesse fermato la minaccia socialista e scongiurato il pericolo, divenuto ormai realistico, di espropriazione dei loro possedimenti con attuazione di forme pubblicistiche delle proprietà. E ciò egli fece effettivamente.

Si illusero invece che il nuovo sistema politico avrebbe loro consentito un ritorno pieno e completo nella gestione del potere politico.

Ciò non accadde perché i nuovi governanti, pur accettando l'alleanza proposta e difendendone i peculiari interessi, non lasciarono spazi per controriforme e reazioni del passato, assumendo direttamente il potere e controllando ogni aspetto della vita pubblica, con accentramento decisionale e direzionale entro gli apparati del Partito che si apprestava a controllare e condizionare le istituzioni dello Stato.

L'assassinio di Sebastiano Bonfiglio fu certamente un delitto politico, ma fu anche un omicidio di stampo mafioso. Oggi che i fatti di cronaca hanno reso noto all'opinione pubblica come strettissima sia la connessione fra economia, politica e delinquenza mafiosa, non occorre spiegare la relazione fra i due movimenti.

Il capo socialista rappresentava un pericolo e dava forte preoccupazione:

- ai possidenti terrieri a cui voleva togliere la proprietà ed imporre un maggior peso fiscale;
- ai ricchi borghesi a cui intendeva togliere di mano il potere politico e affrancare molte clientele dal loro sfruttamento;
- al potere costituito, come alfiere e militante di rilievo di un movimento politico che minacciava gli stessi principi basilari del sistema;
- al potere mafioso degli intermediari proprio perché si batteva per l'abolizione dell'intermediazione nell'affittanza agraria.

Come tutti i delitti politico-mafiosi, il crimine rimase impunito.

Del resto, nessuno aveva interesse che il caso venisse risolto, e non solo per le evidenti collusioni d'interessi postulate, ma anche perché era impensabile che il nuovo regime, che di lì a pochi mesi avrebbe accentrato nelle proprie mani ogni potere, si fosse impegnato nella risoluzione di un caso giudiziario che c'era invece tutto l'interesse di addormentare lasciandolo nell'oblio più completo.

Poco più di un anno dopo l'eliminazione fisica del Sindaco socialista di Monte San Giuliano (settembre 1923), il regime scioglieva anche l'amministrazione di sinistra del Monte, mettendo fine a quell'esperienza politica che nella sostanza era anche la messa al bando del movimento.

Congelata la situazione fino a dopo il conflitto mondiale, una giunta social-comunista tornerà ad amministrare il Comune nel 1946 con un provvedimento di riproposizione del trasferimento del capoluogo a San Marco, considerando una parentesi da dimenticare il ventennio fascista e riprendendo l'azione politica dal punto in cui era stata interrotta.

Ma in quel ventennio erano accaduti fatti di rilevanza notevole che non potevano essere saltati a piedi uniti chiudendo gli occhi.

Esamineremo nel successivo capitolo le trasformazioni sociali delle comunità del Monte per cercare di comprendere le decisioni che si rese necessario adottare per lo sviluppo di quelle comunità.



Il frontale della Chiesa di San Marco



Busto bronzo di Sebastiano Bonfiglio nella omonima piazza di S. Marco